

TRANSUMANESIMO E POTENZIAMENTO DELL'UOMO: LIMITI E PUNTI DI FORZA DI UN MOVIMENTO CONTROVERSO

LUCA LO SAPIO

Università di Napoli Federico II
Dipartimento di Studi Umanistici
luca.losapio@unina.it

ABSTRACT

Antonio Allegra's "Visioni Transumane" discusses some important aspects of Transhumanism and Posthumanism. Through a critical confrontation with the author I try to develop some reflections on 1) the relationship between evolutionary theory and transhuman narration; 2) the topic of human enhancement; 3) Habermas' objections to human enhancement; 4) the social objection to human enhancement. I substantially agree with Allegra's ideas about Transhumanism (in particular, the focus on the religious vocation of this movement). However, I suggest a more cautious approach to Transhumanism itself. Indeed, I show that the more controversial ideas of this complex movement shouldn't be assumed as the only interesting elements to be scrutinized. There is also a deep core of Transhumanism I completely agree with dealing with the necessary and inescapable effort of Humankind to enhance herself and to improve human condition for the future generations.

KEYWORDS

Transhumanism, Evolutionary Theory, Enhancement, Human condition

Il volume di Antonio Allegra consente di mettere a fuoco alcuni plessi tematici di rilievo relativi al post e transumanesimo. Nel mio intervento intendo soffermarmi sui seguenti: 1) il rapporto tra evolucionismo darwiniano e narrazione transumanistica; 2) la questione dell'enhancement umano; 3) le obiezioni habermasiane all'enhancement, formulate sulla base di una prospettiva, questa l'indicazione dello stesso Habermas, liberale; 4) l'obiezione all'enhancement formulata sulla base della categoria di *eguaglianza sociale*.

I plessi tematici succitati verranno enucleati all'interno di una cornice teorica che vado ad esplicitare, al fine di rendere maggiormente intelligibili le analisi proposte.

Ritengo che il potenziamento delle facoltà cognitive, morali, fisiche dell'uomo non possa essere rigettato, pena il rigetto del tratto distintivo di ogni membro della specie *Sapiens*. La caratteristica distintiva della nostra specie, infatti, è l'*ubiquitariet * e la capacit  di *alterazione* costante del mondo circostante e di se stessi.

La seconda caratteristica, quest'ultima accomunanteci con le altre specie viventi   la finitudine. A differenza delle altre specie viventi, per , l'uomo   consapevole della propria finitudine, tanto da poterla anticipare (Heidegger parlava, a tal proposito, di essere-per-la-morte). Tale consapevolezza, unita al fatto che l'uomo   in grado di modificare le condizioni a contorno della propria esistenza (sia il mondo esterno che il proprio corpo), spingono l'uomo a potenziare se stesso (o il mondo esterno in vista di un potenziamento di se stessi) e tale spinta al miglioramento mi appare come l'unica opzione disponibile per mitigare, almeno in parte, la consapevolezza della nostra finitudine. Pertanto qualsiasi potenziamento dei tratti psicofisici della nostra specie in grado di migliorare la nostra condizione va sostenuto.

A queste prime due considerazioni ne faccio seguire una terza e una quarta.

Innanzitutto, va rilevato come sia difficile definire che cosa sia *meglio* per l'uomo.   meglio essere pi  altruisti o pi  intelligenti?   meglio avere una maggiore resistenza allo sforzo fisico o una resistenza standard? Chi stabilisce qual   il limite al quale arrestare l'incremento dei tratti fisici associati all'altruismo? E come si stabilisce in maniera inequivocabile che cosa sia meglio per un individuo? Tali interrogativi mi spingono a formulare una prima osservazione intorno al tema del potenziamento. Sarebbe opportuno sottrarre la categoria del *potenziamento* da una dimensione solo-quantitativa. Detto in termini differenti, bisogna evitare di associare il potenziamento al mero incremento di quei fattori che sono alla base delle prestazioni fisiche, cognitive o morali di specifici individui. Il potenziamento andrebbe, invece, associato, affin  perda qualsiasi residuo finalistico ancora presente in alcune prospettive sul post-uomo, ad una salda cornice darwiniana, ossia andrebbe associato al concetto di *miglioramento delle capacit  persistentive* di *Sapiens*.

Ancora, e veniamo quindi alla quarta considerazione, dobbiamo tener conto del dato di fatto per cui l'esistenza stessa dell'uomo   minacciata dall'insieme delle sue attivit . Al momento il rischio che la specie umana si estingua   un incubo non troppo lontano dalla realt . Pertanto, l'idea che sia la deriva postumanistica a mettere fine all'uomo (posto che tale posizione possa essere assunta quale corretta lettura delle indicazioni provenienti dalla galassia transumana) non deve oscurare l'altrettanto inquietante dato di fatto per cui certamente l'attuale forma assunta da *Sapiens* sta, qui ed ora, mettendo a repentaglio la persistenza della vita umana (e degli altri esseri senzienti) sulla Terra.

Procedo con ordine e cerco di fornire elementi a sostegno di ciascuna considerazione avanzata.

Il rapporto fra transumanesimo ed evolucionismo mi sembra essere molto più problematico di quello che in alcune circostanze si vuole mostrare. In particolare, la lettura transumanista, presente in autori come Kurzweil o Aubrey De Grey, poggia sull'idea che grazie agli impetuosi sviluppi tecnologici l'uomo stia per sganciarsi *completamente* dalla traiettoria dell'evoluzione naturale per accedere *appieno* a quella dell'evoluzione autodiretta. Come ho sottolineato in un saggio pubblicato nel 2016 *Transumanesimo, enhancement ed evoluzione* tale posizione presenta alcuni punti di criticità. Prima tra tutte il fatto che affinché l'evoluzione della specie *Sapiens* possa svilupparsi in maniera *totaliter* autodiretta si dovrebbe avere o un controllo completo dei fattori che, di fatto o potenzialmente, fungono da pressori selettivi, oppure si dovrebbe superare completamente l'attuale configurazione di *Sapiens*, ossia le unità di selezione esistenti (geni, cellule, organismi, etc.). Allo stato attuale delle ricerche biomediche tale eventualità risulta lontana dal realizzarsi. Ciò non vuol dire che essa sia da escludere. Tuttavia, un'aderenza, non di facciata, ai dati provenienti dai settori di punta dell'indagine biomedica e bioingegneristica ci portano ad escluderla *per ora* e nel *prossimo futuro*. Se le cose stanno così, abbiamo due opzioni: o costruiamo una riflessione filosofica intorno a dati *fanta-scientifici* oppure sospendiamo il giudizio in merito alla fattibilità di operazioni quali la trasformazione dell'uomo in post-uomo, attraverso, ad esempio, la completa sostituzione del deficitario materiale biologico attualmente costituente *Sapiens* con materiale post-organico. Pertanto, volendo chiarire con maggiore nettezza la posizione, o sospendiamo il giudizio oppure rischiamo di addentrarci in un campo che potremmo definire di *fantaspeculazione*. A tale proposito il titolo del volume di Allegra e parte delle analisi contenute nel capitolo "la narrazione transumana" e nel capitolo "Tecnognosi" mi trovano d'accordo. Quelle transumaniste sono, spesso, delle *visioni*. La realtà dei fatti c'entra poco. Il transumanesimo rischia di essere soltanto una fantasia tecno-gnostica, un sogno di disincarnamento dell'uomo che non trova rispondenza con quanto l'evoluzionismo ci dice in merito alla trasformazione della specie *Sapiens* e le scienze biotecnologiche e bioingegneristiche ci prospettano sulle possibilità di alterazione dell'attuale assetto anatomico-fisiologico di quest'ultimo. Ciò non vuol dire che il transumanesimo, come sembra suggerirci Fukuyama, sia una delle idee più pericolose in circolazione. Piuttosto, credo sia una illusione che, se vogliamo esercitare in modo appropriato la critica filosofica, va smascherata in quanto tale. Per altro, quella dei transumanisti rischia di essere, all'interno del mutato scenario tecno-scientifico, solo una rinnovata forma di platonismo. Come per Platone il corpo veniva concepito quale pastoia rispetto alla piena realizzazione delle potenzialità dell'uomo, così per i transumanisti il corpo è l'involucro inessenziale da superare. La differenza tra la prima e la seconda posizione è, tuttavia, che 1) i transumanisti affermano che attraverso gli attuali strumenti della tecnoscienza si

possa *effettivamente* uscire dalla transeunte condizione alla quale *Sapiens* è vincolato; 2) non sembrano consapevoli, fino in fondo, quantomeno alcuni autori di punta della galassia transumanista (mi riferisco ad esempio ai già citati Kurzweil o De Grey) delle concezioni filosofiche retrogenti nella loro proposta teorica o delle implicazioni filosofiche di quest'ultima.

D'altro canto, anche autori come Bostrom, Savulescu, Persson, Sandberg, allorquando si riferiscono all'evoluzionismo per giustificare interventi di potenziamento *via tecnica* spingono la loro riflessione in territori quantomeno problematici (e cito qui autori che costituiscono per me riferimenti ineludibili per il discorso sull'enhancement e rispetto ai quali mi situo in una posizione *più* di vicinanza che *non* di distanza). Mi riferisco, ad esempio, ai concetti di *ambiente di adattamento evolutivo* (EEA dall'acronimo inglese – Environment of evolutionary adapttness) o *sfida all'ottimalità evolutiva*. Tali concetti appaiono problematici se riguardati da un punto di vista evoluzionistico. Riferendosi all'EEA, ad esempio, Savulescu e Persson spiegano il gap tra le sfide dell'ipertecnologico ambiente attuale e la deficitaria psicologia morale di *Sapiens*. Lo sviluppo, in termini evoluzionistici, dell'organizzazione cortico-cerebrale di *Sapiens* avrebbe subito un arresto con la fine del Pleistocene, ossia con il venir meno delle pressioni selettive per adattarsi alle quali *Sapiens* è passato attraverso una serie più o meno articolata di trasformazioni. Tale gap può essere sanato solo associando agli interventi di trasformazione *via cultura* quelli di trasformazione *via tecnica*. Bostrom e Sandberg, dal canto loro, con il concetto di *sfida all'ottimalità evolutiva* intendono fornire una criteriologia evoluzionistica a sostegno degli interventi di *enhancement*. Se un tratto o una caratteristica non è presente in *Sapiens* dovremmo chiederci perché quest'ultimo non si è sviluppato in tale direzione. Potremmo constatare, non senza meraviglia, che un determinato tratto o una determinata caratteristica non sono presenti in *Sapiens* (non sono parte del suo corredo psico-fisico) perché essi sarebbero stati *maladattativi* in un ambiente diverso da quello attuale. D'altro canto poiché l'evoluzione tecnologica ha trasformato le nostre società nel breve volgere di un paio di secoli e i tempi evoluzionistici seguono percorsi molto più lenti, non deve sorprendere se oggi siano presenti tratti e caratteristiche *maladattativi* rispetto all'ambiente circostante.

Tali strategie argomentative, non prive di suggestioni e di spunti estremamente interessanti, non sembrano esenti da problematicità. In particolare, ritengo che le considerazioni che ci spingono a guardare con cautela a queste strategie argomentative siano le seguenti: 1) darwinismo è inscindibile da antifinalismo; 2) l'evoluzione non può subire arresti; inoltre, laddove ci sono unità di selezione lì sono presenti processi evoluzionistici; 3) è difficile immaginare che l'evoluzione culturale sia collocabile su un piano *toto coelo* distinto dall'evoluzione naturale.

Se escludiamo la componente finalistica, l'idea dell'arresto evolutivo e la prospettiva di una separazione netta e incomponibile tra evoluzione naturale e

culturale, le argomentazioni darwiniane degli autori prima considerati risultano in alcuni casi fortemente depotenziate, in altri, quantomeno, problematizzabili.

D'altro canto, guardare da una certa distanza alle posizioni transumaniste non deve esimerci dal pensare a fondo il tema del potenziamento. Di fatto, è la cornice darwiniana stessa a suggerirci l'ineliminabilità del fattore *enhancing* nella storia di *Sapiens*. E d'altro canto, così come risulta problematico dividere nettamente evoluzione naturale ed evoluzione culturale, così risulta altrettanto problematico dividere nettamente interventi di potenziamento ottenuti via cultura e attraverso l'elaborazione di ragioni e percorsi di apprendimento strutturati da interventi di potenziamento ottenuti via tecnica (essendo questi ultimi *una* declinazione dei primi). Da questo punto di vista, nonostante molte siano le divergenze di fondo con il pensiero di Sloterdijk, non mi sembra del tutto implausibile un accostamento di massima tra le antropotecniche tradizionali e quelle attuali, né l'idea che oggi sia necessario ripensare al tema del cambiamento e dell'elevazione dell'uomo all'interno di una cornice antropotecnica rinnovata (in cui la trasformazione via tecnica sia da guardare con segno positivo). In altri termini, e questo giusto per dare una risposta ad alcune delle tesi che emergono dal volume di Allegra, mi sembra sia preferibile un approccio più cauto al tema della trasformazione dell'uomo. In altri termini, una critica, anche serrata, ai presupposti e alle implicazioni *ideologiche* del transumanesimo (quale nuova religione tecno-gnostica) non deve impedirci di vedere che, sfrondata dal suo impianto sovrastrutturale, il messaggio transumanista risulta valido. (Mi rendo conto, per altro, che tale operazione potrebbe portare ad un'alterazione radicale e illegittima dei tratti di fondo di questo movimento. Non è questo, tuttavia, il luogo per approfondire tale questione).

Ancora in altri termini: se eliminiamo alcuni eccessi ideologici, se rimuoviamo talune ingenuità di stampo *funzionalista*, se riportiamo il discorso entro una plausibile cornice evoluzionistica, il messaggio transumanista mi pare molto più accettabile di quanto si possa *prima facie* immaginare. L'uomo è un ente in trasformazione e in considerazione del fatto che la sua condizione non è affatto ottimale (malattie, morte, carenze psicofisiche sono lì a ricordarcelo di continuo) lo sforzo di ciascuno di noi deve essere in direzione di un continuo miglioramento. Tale miglioramento non può, però, avere una direzione già scritta né essere inserito entro un disegno di tipo finalistico. Questo è a mio avviso il grave vulnus che caratterizza il transumanesimo, ossia l'adesione ad una prospettiva finalisticamente orientata.

Spostando poi l'attenzione dal tema dei rapporti enhancement-evoluzionismo (e transumanesimo-evoluzionismo) alle argomentazioni di Habermas contro l'eugenetica positiva, ossia contro l'enhancement di specie, ho l'impressione che alcuni passaggi siano fortemente contestabili. Nel volume del 2015 *Potenziamento e destino dell'uomo* ho cercato di mostrarlo. Innanzitutto, se non ancoriamo ad uno sfondo metafisico la nostra visione antropologica, dobbiamo poi essere coerenti fino in fondo. L'uomo è l'ente che si fa da sé. Nessun riferimento alla *natura* o al fatto che

ciascuno di noi è *autore indiviso della propria esistenza* possono contrastare tale dato di fondo. Delle due l'una: o c'è una natura predeterminata che non va modificata, pena l'emergere di minacce esistenziali per la specie *Sapiens* oppure, in ossequio ad una corretta lettura dell'evoluzionismo, dobbiamo rimuovere qualsiasi ancoraggio rigido alla natura, intesa quale *dato inamovibile*. Non ci sono dati inamovibili. Entro la cornice evoluzionistica natura è il *prodotto provvisorio* degli agenti di selezione e delle risposte adattative che l'organismo elabora mettendo capo a trasformazioni fenotipiche o genotipiche. Non ci si può per altro appellare all'idea che attraverso gli interventi di eugenetica positiva l'individuo verrebbe a trovarsi in una posizione di asimmetria rispetto ai genitori che per lui hanno compiuto determinate scelte di potenziamento. Questo perché l'asimmetria esiste già ed è duplice: asimmetria dell'individuo rispetto ai propri genitori che tra il portarlo all'esistenza e il non portarlo all'esistenza hanno scelto di portarlo all'esistenza (il problema che Pietro Piovani, in una cornice esistenzialista, esprimeva con la locuzione *volente che non si è voluto*). Già questa prima scelta non è neutra come potrebbe apparire. Dal momento che portare un individuo all'esistenza vuol dire esporlo al dolore, alla sofferenza e infine alla morte, è dovere morale dei genitori, in un quadro di beneficenza procreativa (o visto in termini negativi in un quadro di *antinatalismo moderato*) compiere tutti gli sforzi possibili per aumentare le chances del nascituro di vivere una vita felice e qualitativamente apprezzabile. Quindi tra intervenire e non intervenire mi sembra sia moralmente meno problematico intervenire.

Una seconda asimmetria è, ancora, quella che oppone l'individuo alla *specie* e ai processi evoluzionistici che la caratterizzano (processi che ciascun individuo è costretto a subire, in quanto *membro* di quella specie e non di un'altra). Tale asimmetria può essere in parte mitigata dalla capacità dell'uomo di trasformare l'ambiente che lo circonda e se stesso. Anche in questo caso, affermare che la lotteria naturale è preferibile al tentativo di fornire agli individui maggiori chances di felicità mi sembra altrettanto problematico della posizione *ideologicamente connotata* dei transumanisti. Anzi, per certi versi molto più problematico, dal momento che anche in questo caso, *mutatis mutandis*, sembrano riemergere antiche tendenze percorse nella storia del pensiero occidentale, segnatamente l'essenzialismo; oltre a ciò però, rispetto a quanto prospettato dalle spinte tecnoutopistiche dei transumanisti, abbiamo un ulteriore punto di inciampo riposto nell'idea che l'uomo non può andare oltre se stesso. Appare chiaro da quanto sin qui argomentato che il *leit motiv* della storia di *Sapiens* è esattamente questo andare oltre se stesso. E guai se non fosse così. L'unica molla in grado di mitigare la condizione di sofferenza di *Sapiens* è la spinta alla trasformazione e all'automiglioramento. Una volta scopertosi solo in un cosmo senza alcuna direzione stabilita e *faber fortunae suae* l'uomo non può che abbracciare con convinzione questa spinta all'autotrascendimento, alla propria autoelevazione costante. Se tutto ciò avviene al di fuori di una improbabile cornice tecno-gnostica e di un afflato tecno-religioso, differente solo nella coloritura ma non

nella sostanza a quello tipico delle antiche religioni, la direzione intrapresa non mi sembra negativa.

Questo tipo di lettura può essere sintetizzato come segue: il concetto di *enhancement* va trasportato dalla cornice tecno-gnostica e parareligiosa nella quale talora viene impiegato da alcuni autori di matrice transumanista o estropiana ad una cornice più aderente alle indicazioni provenienti dalle scienze coeve e dall'evoluzionismo. Così facendo esso può realmente fungere da concetto-chiave del XXI secolo, dal momento che sia sotto il profilo descrittivo che sotto il profilo normativo può darci delle valide indicazioni sullo stato dell'arte delle ricerche scientifiche e sul programma da perseguire affinché la condizione umana possa migliorare.

D'altro canto, anche l'argomento dell'*aumento* delle disparità sociali e delle ineguaglianze che potrebbe configurarsi tra i post-umani e gli individui non potenziati risulta essere una forma di previsione difficilmente suffragabile da dati empirici. Anzi, tutt'al contrario. Dalla storia di *Sapiens* sembra emergere la tendenza opposta. Man mano che la cultura, l'istruzione e il livello di civilizzazione sono aumentati (quantomeno se leggiamo questi fattori sotto uno specifico angolo visuale e senza voler negare fenomeni di segno opposto) la platea dei soggetti destinatari di diritti è aumentata: basti pensare ai provvedimenti contro la schiavitù, contro la segregazione razziale, a favore dell'inserimento lavorativo delle donne, a favore degli animali non umani o della tutela dell'ambiente.

Si potrebbe, quindi, ipotizzare, non senza qualche elemento a sostegno, che l'avvento di un uomo più intelligente, moralmente più disponibile a empatizzare con il prossimo, meno soggetto alle malattie e con un'aspettativa di vita più lunga sia anche maggiormente incline a tutelare eventuali soggetti più deboli piuttosto che a soverchiarli.

Il vero problema mi sembra, piuttosto, quello di fornire definizioni efficaci di *potenziamento* che evitino, da un lato, gli eccessi tecno-gnostici e dall'altro che siano attente al dato *effettivo* proveniente dalle scienze coeve. Per attenzione al dato effettivo intendo la propensione a evitare di costruire visioni fantatecologiche e attenersi, al contrario, con rigore a quanto *de facto* le scienze coeve ci offrono.

Cerco di tracciare un bilancio delle considerazioni sin qui sviluppate, per offrire una maggiore linearità all'intera riflessione.

La condizione umana è caratterizzata da sofferenza, dolore e infine dalla ineluttabilità della morte. Questo non vuol dire, va qui sottolineato per evitare equivoci di sorta, che l'uomo sia l'essere la cui *essenza* è la difettività, una difettività che può essere corretta solo via tecnica. Sarebbe questa una rappresentazione dell'uomo incline a lavorare ancora con le categorie di *natura* e *tecnica* intese come poli inconciliabili. Al contrario nella prospettiva che abbraccio, la tecnica è espressione della capacità umana, non una toppa che mettiamo ai *vulnera* della nostra precaria corporeità. Essa è la manifestazione delle capacità plastiche di

Sapiens. Dal momento che l'uomo è l'ente plastico per eccellenza, ossia quel vivente che è in grado di adattarsi in modo straordinario alle sfide ambientali più diversificate (è ubiquo in tal senso), tale capacità deve essere sfruttata per mitigare la condizione di sofferenza con quale egli si trova a coesistere. La sofferenza è legata, principalmente, alla morte, al dolore e alle malattie e alla consapevolezza che vi sono tutta una serie di abilità, capacità, prestazioni psicofisiche alle quali egli non può accedere a causa di limiti, ogni volta superabili e provvisori, legati al suo assetto anatomofisiologico. Ora la tecnica può intervenire proprio su questo aspetto e non mi sembra strategia efficace negare possibili interventi tecnici sulla base di una idea di natura umana quale *dato inamovibile*. Ora, i transumanisti presentano una prospettiva intorno all'uomo e alla tecnica per alcuni aspetti condivisibile, per altri meno. La prospettiva è condivisibile, a mio avviso, nella misura in cui offre uno sguardo consapevole in relazione al tema della condizione umana. Meno condivisibile perché inserisce questa consapevolezza in una cornice scientificamente troppo incline ai sogni tecno-utopistici (più che all'attenzione rispetto al dato reale) e teoreticamente troppo compromessa con *presupposti* di natura *tecno-gnostica*, para-religiosa ed escatologica.

In tal senso, condivido una parte dell'analisi di Antonio Allegra.

Aggiungo alle considerazioni appena riproposte una delle mie tesi fondamentali: il transumanesimo può rivestire le sue proposte con una serie di categorie neo-metafisiche (post-evoluzione, salto di specie, post-biologia, etc.) perché non fa i conti fino in fondo con l'evoluzionismo darwiniano e neodarwiniano (e con i concetti che quest'ultimo porta con sé. Ad esempio, il concetto di unità di selezione e la teoria della gerarchia dei livelli di selezione o il concetto di vincolo strutturale) e perché pone un discrimine troppo netto tra natura e cultura, facendo della seconda l'elemento in grado (via tecnica) di sottrarre *Sapiens* da qualsiasi forma di ancoramento alla natura. Pertanto la via in grado di portarci fuori dalle secche del transumanesimo e della sua ideologia neo-religiosa, senza per questo dover rinunciare ad un impiego proficuo della categoria di *enhancement* è, forse, proprio quella di ancorare quest'ultimo ad una cornice neodarwiniana, in cui per altro un termine come post-darwiniano, usato da autori come Gould o Eldredge, assume il significato di "non riducibile alla rigidità del gradualismo filetico della Sintesi" e niente affatto di "pienamente svincolato dai processi di selezione, ossia dai processi evoluzionistici".

In altre parole, necessità di un recupero del concetto di *enhancement* ma entro una salda cornice darwiniana.

Se così stanno le cose, nessuna proposta di tipo conservatrice può costituire un ostacolo valido all'attuazione di strategie di potenziamento. Piuttosto il tema diventa, come possiamo, senza deragliare rispetto ad una coerente cornice evoluzionistica, ripensare alla categoria di *enhancement* e renderla aderente rispetto ai dati effettivi

provenienti dalle scienze coeve piuttosto che la mera espressione di una ideologia finalisticamente impostata e dalle venature quasi-religiose.

Nel 2015 scrissi “*Enhancement* inteso come *cifra* del *possibile* che mai si compie, del superamento continuo del qui ed ora, dello statico; inteso come *cifra* dello *s* largarsi del *possibile* per un uomo che non è il *compiuto* ma il *da-compiersi*” e, nonostante la mia posizione sul tema dell’*enhancement* sia venuta precisandosi e sviluppandosi in direzioni anche differenti rispetto a quelle originarie, mi sento ancora di sottoscrivere questo passaggio.

Sulla base di questa posizione, non posso che rifiutare qualsiasi forma di opposizione al potenziamento. Rifiuto che non mi impedisce tuttavia di vedere i forti elementi di criticità del pensiero transumanista che portano le mie analisi per alcuni tratti a incrociare e condividere passaggi ed elementi significativi enucleati da Antonio Allegra.